Rispunta a Torino la sigla delle Br nella ridda degli ultimi attentati al Nord

In tre sotto casa del caporeparto Fiat l'hanno ammanettato e poi azzoppato

L'agguato dei sicari Br mentre Giuliano Farina andava al lavoro - La provocazione in piena vertenza sindacale - Immediato sciopero all'officina presse - Ferito non grave: guarirà in 15 giorni

Dalla nostra redazione

TORINO — Nuova drammatica giornata, ancora una volta segnata dalla violenza terroristica. Alle 7,30 un funzionario della Fiat, Giuliano Farina, è stato ferito alle gambe, da un «commando» delle Brigate rosse che si è fatto premura di rivendicare un tipo di iniziativa terroristica che riporta al suo stile (quasi una sortita concorrenziale a Prima Linea). Mezz'ora più tardi un nucleo di terroristi ha saccheggiato e incendiato l'agenzia «Assitecno», dopo avere sequestrato due impiegate.

Non c'è tregua. Due settimane fa la sparatoria nel bar dell'Angelo che è costata la vita ai due mandati a distruggere la sede di un consiglio di quartiere e colpire il suo presidente. Poi, venerdì l'agguato-vendetta teso da sicari di Prima Linea alla polizia che hanno assassinarto lo studente che passava di là, di 18 anni. Appena lunedì l'evasione dalle Nuove di sei detenuti, fra cui due «nappisti».

All'attivo dell'inchiesta, la scoperta di un magazzino di armi, munizioni ed esplosivi che però ha fornito altre prove inquietanti sugli stretti legami fra terrorismo e malavita.

L'attentato di ieri mattina al funzionario Fiat è avvenuto in via Tripoli, quartiere di Santa Rita. Giuliano Farina, 47 anni, sposato con Luigina Arizio, casalinga, padre di una studentessa quindicenne, Paola, come tutte le mattine esce per il lavoro. Chiude la porta di casa, percorre il ballatoio, prende l'ascensore: pochi meccanici gesti, un'abitudine di venti anni, da quando nel 1958, entrò nella Mirafiori come operaio e venne ad abitare in questo palazzo, insieme a tanti altri dipendenti Fiat.

Giunto al pianterreno gli si parano davanti tre giovani, pistole alla mano, volto scoperto. Uno gli serra i polsi con un paio di manette. Lo sbattono in ginocchio e gli sparano a bruciapelo un colpo che gli trapassa entrambe le gambe (quindici giorni diranno all'ospedale: la pallottola non ha leso nè arterie, nè ossa).

Lo sparo richiama l'attenzione di alcuni inquilini e della moglie di Farina che si precipitano nell'androne mentre i terroristi sono già in fuga su un'auto rubata.

Alle 8, poco dopo cioè, una telefonata all'ANSA ha rivendicato l'attentato alle Brigate Rosse.

Giuliano Farina entrato alla Fiat come operaio, nel '64 è stato promosso impiegato e ora è vice capo dell'«Officina 78» delle presse di Mirafiori, dove vengono effettuati i collaudi degli stampi. Non risulta che avesse mai ricevuto minacce. I suoi rapporti con gli operai sono buoni: i lavoratori della sua officina hanno deciso di prolungare sino a fine turno lo sciopero di due ore indetto per il rinnovo contrattuale e una loro delegazione è corsa alle Molinette per portare di persona la propria solidarietà al ferito. All'ospedale c'erano anche il sindaco Novelli e il presidente della giunta regionale Viglione.

La V Lega FLM ha distribuito subito alla Fiat un volantino. «Con questo attentato — si dice — si è voluto colpire la classe operaia della Mirafiori che proprio oggi è scesa in lotta per battere l'arroganza padronale che, anzichè rispondere concretamente alle richieste contrattuali, punta a drammatizzare lo scontro con licenziamenti e intimidazioni nei confronti di delegati e lavoratori. Si è voluto inoltre colpire proprio l'Officina 78 che in tutti questi anni è stata alla testa delle lotte, sempre presente ad ogni iniziativa, compattamente unita dentro il sindacato, come dimostra il semplice dato di iscrizione alla FLM che è tra i più alti di tutta la Mirafiori». Si conclude: «in ogni luogo la vigilanza, l'isolamento, la denuncia di massa di chiunque intende coprire o fiancheggiare questi terroristi deve essere ferma e senza soste».

Veniamo al secondo atto terroristico. Verso le 8, due uomini sono entrati in via Durandi 4, nella sede dell'agenzia «Assitecno» di proprietà di un cittadino greco di 36 anni, Leonidas Segoitas. Nell'ufficio vi erano solo due impiegate, Maria Manganaro di 20 anni e una ragazza di 15. Sono state chiuse nel bagno mentre i teppisti mettevano a soqquadro i locali, rovistavano negli armadi e nei cassetti forse alla ricerca di qualche documento: pare infatti che l'agenzia, specializzata in perizie, abbia svolto lavori per conto del tribunale; forse c'è in ballo qualche inchiesta da vanificare.... Poi benzina sulla moquette e fuoco. Prima di fuggire i terroristi hanno aperto alle due giovani che sono così riuscite a mettersi in salvo. L'attentato non è stato sinora rivendicato

Giancarlo Perciaccante

TORINO — La moglie di Giuliano Farina è stata tra i primi a soccorrere il marito ferito alle gambe

Terrorismo o droga dietro l'assassinio del CC a Bergamo

La tragica irruzione rivendicata da una fantomatica «Guerriglia proletaria»

Dal nostro inviato

BERGAMO — La voce registrata è nitida, fredda, una voce maschile inequivocabilmente lombarda: «senta, qui è Guerriglia proletaria. Un nostro nucleo armato ha giustiziato questa sera un carabiniere nel corso di un'azione che era tesa a colpire l'aguzzino di via Gleno dottor Gualteroni. Tenga bene in mente: Guerriglia proletaria. Un nostro nucleo armato ha giustiziato un appuntato dei carabinieri che aveva opposto resistenza armata, durante la azione. Faremo avere comunicato domani. Buonasera».

Del promesso comunicato, fino a ieri sera, nessuna notizia. L'anonima telefonata giunta martedì notte, intorno all'una, alla redazione di un quotidiano locale, resta l'unico elemento concreto che si possa aggiungere alla nuda, tragica notizia dell'assassinio di Giuseope Guerrieri, diramata dalle agenzie poche ore prima.

La stessa telefonata conferma ciò che dal primo momento era apparso evidente: il carabiniere è morto per caso, come il ragazzo di Torino, come la domestica di Bologna.

Giuseppe Guerrieri, appuntato, 45 anni, diciotto passati in servizio a Bergamo con le funzioni di dattilografo — sulla sua macchina da scrivere, nella sede del comando gruppo, è adagiato un grande mazzo di fiori — due modeste medaglie conferitegli nel '66 e nel '75 per meriti di anzianità: questo è il primo carabiniere ucciso in un'azione terroristica in una città che pure ha conosciuto attentati, anche clamorosi, contro l'arma. Basti ricordare le tre incursioni quasi contemporaneamente dello agosto scorso contro tre sedi periferiche, a Zanica, Ponte San Pietro e Grumello del Monte.

Parlando di azione terroristica, non intendiamo indicare un dato di fatto acquisito: questa è una delle ipotesi, naturalmente, e la telefonata di «guerriglia proletaria» pare accreditarla, così come pare accreditarla il fatto che Gualteroni è il medico titolare del carcere cittadino. Ma ve n'è una seconda, presa seriamente in considerazione, ed è quella di un aggressione legata alle vicende della droga.

In entrambe le direzioni ad ogni modo, si sta indagando, per ora senza alcun risultato. Subito dopo l'aggressione, una vasta retata è stata compiuta negli ambienti dei tossicomani: alcune decine di fermi, ma nel corso della notte, tutti sono stati rilasciati. Qualche fermo operato nelle ultime ore, nelle frange della sinistra extraparlamentare, non ha dato migliori risultati.

E intanto si vagliano minuziosamente le ipotesi. Quella «politica» sembra a prima vista prevalere, e trova buon credito fra i compagni del milite ucciso. Il dottor Gualteroni è il medico delle carceri, «l'aguzzino di via Gleno», dove le nuove carceri sono, appunto, situate. Ma all'«aguzzino» si riconosce unanimemente una grande premurosità verso i detenuti, una grande comprensione dei loro problemi, contro di lui non si ricorda nessuna contestazione.

Le carceri gli sono affidate da quando a Bergamo c'era, a pochi passi del suo studio, nella città alta, il vecchio, modesto carcere mandamentale abitato da una popolazione di piccoli e medi malfattori comuni: la prigione di quella che fu la tranquilla Bergamo di qualche anno fa. Le nuove carceri sono in funzione da un paio d'anni soltanto e il dottor Gualteroni ha semplicemente trasferito nel nuovo edificio il suo impegno precedente. E, comunque, la nuova non è una superprigione di sicurezza, prevista per detenuti particolarmente pericolosi. Se dei «politici» vi capitano, è per lo più per ragioni logistiche: un carcere moderno ed efficiente, a un'ora da Milano.

Ma anche sul messaggio, le perplessità non sono poche. Il dottor Caruso, responsabile della Digos, non vi riconosce lo «stile» delle organizzazioni eversive: a suo giudizio, la pista «politica» è inconsistente e destinata a cadere. Del resto, «guerriglia proletaria» è una sigla finora mai apparsa, e non si può certo escludere a priori che si tratti di una invenzione.

Ma non manca chi pensa che la «nuova» Bergamo, sconvolta da una violenza che è andata via via intensificandosi fino a farne uno dei punti caldi d'Italia, abbia prodotto una formazione terroristica locale che intendeva presentarsi con un'azione clamorosa e che è andata anche oltre il segno.

La seconda ipotesi si lega pure a un dato drammatico di questa città: la droga. Qui, come un po' dovunque ormai, la tossicomania ha assunto aspetti e dimensioni impressionanti e proprio nella città alta ha il suo quartier generale. Il dottor Gualteroni, appunto, si era a lungo occupato del problema, e — si dice — con molta apertura e comprensione: c'è chi dice addirittura che fosse «di manica larga». Ma da un anno in qua aveva abbandonato questo settore: 4 mila mutuati, più le carceri, sono un grosso impegno.

Dunque, una vendetta o un ammonimento da parte del «giro» per questa sua defezione?

Siamo, come si dice, al punto di partenza: con la sola terribile certezza di una nuova vittima innocente.

I funerali di Giuseppe Guerrieri si svolgeranno oggi alle 16 in forma pubblica.

Paola Boccardo

Poteva uccidere la bomba lanciata contro la caserma dei CC di Cologno

MILANO — Ammontano a 20 milioni i danni provocati dall'attentato compiuto l'altra notte contro la caserma dei carabinieri di Cologno Monzese. Nessun ferito grave tra i militi che al momento dello scoppio si trovavano nella sala mensa situata nel seminterrato della caserma. Solo quattro carabinieri hanno riportato lievi lesioni provocate dalle schegge di vetro. E' tuttavia solo un caso se l'esplosione non ha avuto ben più gravi conseguenze. L'attentato, com'è noto, è stato rivendicato da «Prima Linea» con numerosi volantini abbandonati sul posto. L'ordigno è stato lanciato verso le 23,15 di martedì contro una finestra a grata che si apre sul seminterrato. In quel momento nella sala mensa si trovavano una dozzina di carabinieri in attesa di iniziare il loro servizio di pattuglia. Lo scoppio, violentissimo, ha provocato il crollo di quasi tutti i muri divisori, e la distruzione delle suppellettili. Il volantino di «Prima Linea» affermava che l'attentato era una «ritorsione» per la morte di Barbara Azzaroni e Matteo Cageggi. Quello di martedì notte è il quattordicesimo attentato contro caserme dei carabinieri o commissariati di PS in provincia di Milano dall'aprile del '76. **Nella foto: si lavora all'esterno della caserma per riparare i danni dell'esplosione.**

Tutta la città impegnata per l'ultimo omaggio alla donna assassinata

Gli incendiari confessano: era nel conto che qualcuno morisse nel rogo a Bologna

L'infame messaggio parla di «rischi coscientemente valutati» e minaccia altri crimini - Dalle perquisizioni ricostruita la carriera terroristica della Azzaroni - Ancora gravissima l'altra donna

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — La città è in lutto, è piena di rabbia. L'atroce morte fatta dalla lavoratrice Graziella Fava, bloccata dal fumo e dalle fiamme sulle scale dell'edificio, dove la banda di assassini che ha distrutto con bombe al fosforo la sede del sindacato unitario dei giornalisti dell'Emilia-Romagna e Marche, non ha scusanti. E' un altro delitto che si aggiunge al già troppo lungo conto degli squadristi di «Prima linea». Ieri ci sono state sospensioni spontanee del lavoro in molte fabbriche; i rappresentanti dei partiti, dei sindacati, delle istituzioni si sono convocati nella sede del palazzo municipale e per venerdì mattina, durante le esequie che si svolgeranno in modo solenne a spese del municipio e della provincia, verrà proclamato il lutto cittadino.

Contemporaneamente in segno di protesta, per decisione unitaria della federazione dei sindacati Cgil, Cisl e Uil, verranno sospese per due ore tutte le attività. Verrà anche celebrata in San Petronio una solenne cerimonia religiosa. Comune e Provincia, con un manifesto, hanno invitato i cittadini a prendere parte alle onoranze funebri. I sindacati dal canto loro, hanno deciso che il terrorismo e le misure per prevenirlo e combatterlo saranno messi costantemente all'attenzione dei lavoratori in ogni assemblea.

L'associazione della stampa si è fatta promotrice per lunedì prossimo di una grande assemblea straordinaria aperta a tutta la cittadinanza, che si svolgerà nella sede della Regione alle ore 11.

In un manifesto a cura della federazione bolognese del PCI e della FGCI si afferma: «Contro gli assassini, contro il nuovo fascismo, contro il terrorismo omicida, ora e sempre unità e lotta della gioventù, della classe operaia, di tutte le forze democratiche».

Sul piano delle indagini, sugli sforzi per assicurare alla giustizia i criminali, i risultati sono, ancora, purtroppo scarsi. C'è preoccupazione per questo. Una delegazione di amministratori ed esponenti politici ne ha voluto parlare, ieri, con il questore e il prefetto. Si è voluto esprimere l'incondizionata solidarietà e collaborazione delle istituzioni e della città verso le forze dell'ordine impegnate in prima persona nella lotta alla criminalità politica e comune ma si è voluto anche sottolineare la generale esigenza della città per un potenziamento della azione di prevenzione che renda sempre più difficile il dispiegarsi del terrorismo.

Le condizioni della signora Ester Ginnasi Poggiolini, di 82 anni, colta da collasso cardiocircolatorio e intossicata dal fumo che era penetrato nella sua abitazione da dove era invece tragicamente scappata la Fava, sono migliorate. Ma ieri era ancora trattenuta in sala di rianimazione dell'Ospedale Maggiore con prognosi riservata.

Una formazione denominata «Gatti selvaggi», come è noto, ha rivendicato la paternità dei tre attentati e dunque anche della strage compiuta. Messaggi sono stati fatti trovare tra gli elenchi telefonici di cabine pubbliche nei pressi delle porte Castiglione e D'Azeglio. Contengono ancora minacce di altri attentati e di nuovi omicidi. «Abbiamo — scrivono gli assassini — coscientemente valutati i rischi, anche mortali, che avremmo corso nella scelta dell'abbattimento violento dello Stato». E aggiungono: «Colpire solo gli esecutori materiali e i mandanti non basta».

Il linguaggio è truce, bieco, stilla odio e terrore. Il gruppo usa gli stessi termini di «Prima linea», l'organizzazione con la quale, certamente, si identifica. Sono le stesse espressioni mutuate, pari pari, dalle ultime «risoluzioni» diffuse clandestinamente proprio da «Prima linea». Sono documenti diffusi nelle aule della nostra università, un santuario dell'Autonomia. Il ruolo giocato da questi estremisti deve essere osservato con molta attenzione.

E' stata appunto l'Autonomia bolognese che ha organizzato i funerali di Barbara Azzaroni, la maestrina terrorista uccisa a Torino durante un conflitto a fuoco con la polizia che l'aveva intercettata mentre con Matteo Caggegi stava per tendere un agguato mortale a un militante del PCI. L'attentato dell'altra sera, si legge nel comunicato, è stato compiuto per vendicare «Barbara e Matteo».

Con le risoluzioni di «Prima linea» e i comunicati sono stati diffusi in città grandi autoadesivi che riproducono le fotografie di Barbara Azzaroni e Matteo Caggegi. Gli autoadesivi sono stati affissi, anche stanotte nei pressi della sede devastata dell'Asem. E' materiale «promozionale» sofisticato e costoso, che non è possibile stampare con macchine artigianali: bisogna avere alle spalle grandi mezzi finanziari e complesse attrezzature industriali. Dall'esame di questi esemplari la polizia spera di poter giungere alla tipografia clandestina dei terroristi.

Intanto nel corso delle perquisizioni compiute nel corso della notte, un po' ovunque, gli inquirenti sostengono di aver trovato la documentazione che Barbara Azzaroni, molti mesi prima di entrare nella clandestinità — che avvenne, com'è noto, solo nel settembre dello scorso anno, a seguito della cattura di Corrado Alunni — era già attiva nel terrorismo. Avrebbe fatto parte del commando che nel maggio scorso aveva cercato di uccidere, con cinque pistolettate esplose a bruciapelo, il capo dell'ufficio personale delle Officine Menarini, il dott. Antonio Mazzotti.

In maggio Barbara Azzaroni conviveva ancora con il geometra bolognese Maurice Bignami, il corrispondente da Bologna della rivista «Rosso», il quale era stato arrestato nella primavera del '77 a Milano con carte di identità in bianco rubate a Portici dai NAP. In altre parole la polizia avrebbe finalmente provato che sono da tempo radicati in città vari gruppi di terroristi assassini.

Angelo Scagliarini

Aggredito da una squadraccia armata di bastoni e catene

Padova: docente universitario picchiato dagli autonomi

Il direttore del corso di Psicologia è in ospedale - Aveva chiesto protezione alla polizia - I problemi della facoltà

Nostro servizio

PADOVA — Nuovo gravissimo episodio di violenza a Padova, dove un gruppo di teppisti «autonomi» ha aggredito ieri mattina sotto casa il direttore del corso di laurea di Psicologia della facoltà di Magistero professor Guido Petter, lasciandolo al suolo sanguinante. L'aggressione è avvenuta verso le 13,30 quando il docente, rientrando dal lavoro, è stato circondato da un gruppetto di quattro-cinque giovani mascherati con passamontagna e armati di bastoni, chiavi inglesi e catene. Più volte colpito, prevalentemente al capo, il docente si è accasciato perdendo molto sangue da varie ferite alla testa, mentre gli autonomi si dileguavano. Soccorso, è stato portato all'ospedale dove è ora ricoverato per ferite lacero contuse al cuoio capelluto e trauma cranico: ne avrà almeno per una decina di giorni.

La selvaggia aggressione rientra nella logica della tensione e del clima di violenza e di intimidazioni individuali che gli autonomi stanno nuovamente montando nella università, prevalentemente a Magistero. Nei giorni scorsi, oltre al grave attentato di ieri l'altro ad alcuni istituti di ingegneria, erano state bruciate le automobili di quattro docenti della facoltà. Ora è toccato al professor Petter, notissima figura di docente democratico già aggredito in precedenza due volte all'interno della sua facoltà, oggetto di frequenti minacciosissime scritte murali. Egli, di recente su invito dei colleghi preoccupati, aveva inutilmente chiesto la protezione personale della polizia.

Magistero è fra le facoltà più disastrate dell'ateneo: ha oltre dodicimila iscritti, 10 mila dei quali nel solo corso di laurea in Psicologia uno degli unici due esistenti in Italia. Mancano strutture, il preside è da tempo dimissionario, le autorità accademiche si disinteressano regolarmente di quanto vi accade. In più gli autonomi aggiungendo sfascio allo sfascio sono da tempo «padroni» della facoltà (tanto che alle recentissime elezioni universitarie ha votato poco più del 4 per cento degli iscritti) della quale — con invasioni e altre azioni violente — hanno già provocato innumerevoli volte la chiusura temporanea.

Magistero era stata riaperta dieci giorni fa, dopo una lunga sospensione della attività seguita ad alcune devastazioni e con la garanzia di adeguate protezioni da parte delle autorità accademiche. Ora, prevedibilmente, verrà chiusa di nuovo, poichè una regola del consiglio di facoltà prevede che ad ogni atto di violenza rilevante si chiudano i battenti.

Che senso ha questa ripresa della violenza nella facoltà? Da un lato, ovviamente, è rivolta a colpire gli unici docenti democratici che tentano di opporsi allo sfascio dilagante. Dall'altro, c'è tuttavia da rilevare una convergenza ormai esplicita tra la violenza autonoma e quelle forze accademiche conservatrici che stanno cercando tutti i pretesti per chiudere il corso di laurea in Psicologia, in questo favorite, occorre dirlo, anche da una carenza di direzione della facoltà.

Tra le prime reazioni all'aggressione, da registrare un comunicato di durissima condanna del PCI, un'immediata riunione della Consulta provinciale per l'ordine democratico ed una assemblea dei docenti del corso di laurea in Psicologia.

Michele Sartori

Nel quartiere operaio dove la ricordano con affetto e simpatia

Graziella Fava una vita tutta casa e lavoro

Uscita da una lunga malattia era tornata a fare la «sarta a giornata»

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — *Non si sa se avesse già finito di lavorare oppure se il trambusto che veniva dal piano di sotto l'aveva indotta a lasciare l'appartamento. Aveva però indossato il cappotto, infilata la borsetta sotto il braccio ed era uscita sul pianerottolo. Chiusa dietro di sé la porta si è trovata di fronte le fiamme che furiosamente salivano dal piano di sotto. Visto il pericolo, ha forse pensato di scamparlo prendendo l'ascensore. Ma il suo tentativo è stato vano. Una vampata più forte delle altre l'ha lambita bruciandole le braccia e le mani. Il dolore, lo spavento l'hanno fatta svenire. Poi il fumo denso e acre, l'ossido di carbonio l'hanno finita.*

Graziella Fava è morta così, prima vittima innocente che la ferocia del terrorismo ha fatto a Bologna. Oramai nel conto delle imprese criminali c'è anche chi passa per caso in quel momento, in quel posto, oppure chi — come Graziella Fava — va a fare la domestica a ore nell'appartamento che sta sopra all'associazione della stampa. Uccidere così, anche «per caso», un caso forse preso in considerazione e non scartato, con logica bestiale.

Graziella Fava aveva cinquant'anni. Solo da qualche tempo lavorava dalla famiglia Poggiolini. Il suo posto lo occupava prima la sorella che aveva a sua volta trovato un'altra occupazione: faceva, per alcune ore al pomeriggio, dal lunedì al venerdì, da guardarobiera; stirava e rammendava. Lascia il marito di qualche anno più anziano di lei, un giovane figlio e la nuora. Vivevano tutti assieme in un modesto appartamento, in una casa popolare in via Agucchi, un quartiere quasi alla periferia.

Ieri mattina, poche ore dopo la tragedia: gli scuri delle finestre di casa Baravelli-Fava sono chiusi. I familiari, assieme ai parenti, sono usciti assieme, presto. Proprio di fronte a quella casa tre operai in tuta leggono l'Unità su una bacheca. Sulla prima pagina del nostro giornale c'è la notizia. Leggono assieme, in silenzio. Poi si voltano, guardano quegli scuri chiusi.

Chi era Graziella Fava? Una donna buona, nel senso più profondo e genuino della parola, mite, attiva. Sebbene il marito — così dicono le inquiline — non avesse molto piacere che lei andasse a lavorare al pomeriggio in via San Giorgio, lei egualmente, dal lunedì al venerdì, prendeva il filobus che la portava in centro.

Parlando con le inquiline viene fuori che la storia e la vita della famiglia Baravelli — il cognome del marito — sono identiche a tante e tante storie di famiglie operaie. Il marito è sarto tagliatore, il figlio è operaio. La nuora dava una mano in casa. I due giovani si erano sposati da poco tempo. Il tenore di vita della famiglia è dignitoso.

Cosa vuol dire una «donna buona»? Vuol dire: generosa, come le sue amiche che adesso la piangono e raccolgono, insieme agli inquilini del casamento, i soldi per la corona; onesta come suo marito, suo figlio, sua nuora come le famiglie vicine. Lavoratrice come le sue amiche che anche loro «si arrangiano» in casa, ricamano, fanno vestitini, rammendano per aiutare il bilancio familiare. «Buona» a Bologna significa anche di sicura fede democratica, come tutta la gente che la circondava. Il suo privato? Una buona madre, una buona moglie. Ecco chi era Graziella Fava.

Graziella Fava alla vita non aveva mai chiesto nulla di eccezionale se non di vivere e lavorare in serenità, in tranquillità, circondata d'affetto. Una donna come tante se ne vedono passare per strada, vestire con sobrietà con la borsetta sotto il braccio. Vanno al lavoro oppure tornano a casa, vanno a fare la spesa oppure vanno a trovare qualche familiare, non pensano mai che qualcosa possa minacciarle, non credono di doversi guardare: «Male non fare, paura non avere» è il proverbio che nasconde in sé una sorta di coraggio. Invece Graziella Fava è morta asfissiata sul pavimento di un pianerottolo per la barbarie di un manipolo di criminali. Del suo corpo nessuno si è accorto per un paio di ore, forse più. Le fiamme innescate dai banditi avevano fatto saltare l'impianto elettrico generale e nessuno, nel buio più assoluto, l'aveva vista. Le torce dei pompieri e dei poliziotti avevano illuminato altrove, verso gli arredamenti e le suppellettili distrutte, verso i muri anneriti. Le cure e le attenzioni erano rivolte a Ester Giannasi Poggiolini, trovata moribonda nel suo appartamento, semiasfissiata e ora in gravissime condizioni. Il corpo di Graziella Fava era lì, a pochi metri. Forse decine di piedi l'hanno sfiorata. Il suo corpo è stato trovato rannicchiato. Le mani stringevano ancora la borsetta. Qualcuno, sperando ancora di salvarla, l'ha portata su di un terrazzino all'aria fresca. Ma non c'era più nulla da fare. Un plaid grigio ha coperto il cadavere. Adesso in qualche «comunicato» i criminali parleranno magari di «incidente sul lavoro»: no, Graziella Fava è stata assassinata: era nel conto di assassini feroci che dànno fuoco a un palazzo.

Giuliano Musi